

DUE CONTRIBUTI AL 'DISCORSO DI EDIPO'  
(SOPH., O. R. 224-32 E 253)

Saputo che l'assassino di Laio, responsabile della peste, vive impunito in terra cadmea, Edipo così arringa i suoi concittadini:

ὅστις ποθ' ὑμῶν Λαΐον τὸν Λαβδάκου  
κάτοιδεν ἀνδρὸς ἐκ τίνος διώλετο,  
τοῦτον κελεύω πάντα σημαίνειν ἐμοί,  
κεῖ μὲν φοβεῖται τοῦπίκλημ' ὑπεξελῶν  
αὐτὸς καθ' αὐτοῦ· πείσεται γὰρ ἄλλο μὲν  
ἀστεργές οὐδέν, γῆς δ' ἄπεισιν ἀβλαβής·  
εἰ δ' αὖ τις ἄλλον οἶδεν ἐξ ἄλλης χθονὸς  
τὸν αὐτόχειρα, μὴ σιωπάτω, τὸ γὰρ  
κέρδος τελῶ ἔγω χῆ χάρις προσκείσεται (1).

Il Jebb (2) suddivide la *rhexis* in questo modo:

(a) 224-26: un Tebano è invitato a denunciare un altro Tebano.

(b) 227-29: un Tebano è invitato a denunciare se stesso ottenendo in cambio una mitigazione della pena.

(c) 230-32: un Tebano è invitato a denunciare uno straniero.

Il Rees (3) cerca di dimostrare, con argomenti implausibili, che in 227-29 non si parla di "self-denunciation" (4). Macchinosa mi sembra l'interpretazione del Mathewson (5), che stacca καθ' αὐτοῦ da αὐτός e ne fa una continuazione di κελεύω σημαίνειν. Non mi sembra approdare a nessun reale contributo neppure la breve nota dello Henry (6). Il pro-

(1) Soph., O. R. 224-32. Riproduco il testo di A. C. Pearson (Sophoclis Fabulae, Oxford 1924), con la sola eccezione di ὑπεξελῶν (codd.) per ὑπεξελεῖν al v. 227, e con qualche dubbio su ἀβλαβής, preferito dall'editore alla 'varia lectio' ἀσφαλής.

(2) R. C. Jebb, Sophocles. The Plays and Fragments. The Oedipus Tyrannus, Cambridge 1914, ad loc.

(3) B. R. Rees, Sophocles, O. T. 222-35, "CR" 8, 1958, 201-204.

(4) J. C. Kamerbeek (The Plays of Sophocles. The Oedipus Tyrannus, Leiden 1953) non è d'accordo.

(5) R. Mathewson, Sophocles, Oedipus Rex 219-221, 227-229, "Mnemosyne" 21, 1968, 4-6.

(6) A. S. Henry, Sophocles, Oedipus Tyrannus 222-243, "CR" 19, 1969, 125-126.

blema semantico e sintattico del tràdito *ὑπεξελῶν* (v. 227) è serio; tuttavia, comunque si corregga (7), non credo che, in base al testo fin qui comunemente accettato, l'interpretazione del Jebb sia contestabile: qui Edipo invita i Tebani a denunciarsi da soli in nome dei superiori interessi della patria.

Ma, a mio avviso, le vere difficoltà vengono ai vv. 230-32. Perché infatti Edipo dovrebbe promettere premi e riconoscenza a chi denuncerà uno straniero come autore dell'omicidio? Perché Edipo semplicemente ordina (*κελεύω*, v. 226) ai Tebani di denunciare altri Tebani, e fa invece grandi promesse a quel Tebano che denuncerà — cosa tanto più facile — uno *ξένος*?

L'aporia si può risolvere con l'aiuto di uno scolio finora trascurato. Ecco per intero:

*κεῖ μὲν φοβεῖται: καὶ εἰ μὲν αὐτὸς εἴη ὁ πρᾶξας καὶ φοβεῖται λέγειν αὐτὸς καθ' αὐτοῦ τὸν φόβον ὑπεξελῶν λεγέτω· οὐδὲν γὰρ δεινὸν πείσεται εἰ μὴ ὅτι τῆσδε τῆς γῆς ἀπαλλάξεται· εἰ δὲ ξένον τις οἶδεν τὸν φονεὰ μηνυσάτω καὶ εὐθὺς μὲν παρέξω κέρδος καὶ εἰς αἰὲν χάριω ἔξω· πανταχόθεν οὖν προτρέπεται τοὺς μνηύονταξ (8).*

L'espressione *καὶ εἰ μὲν αὐτὸς εἴη ὁ πρᾶξας* è poco chiara: leggerci *ἀστὸς* per *αὐτὸς* (9). Ma lo scolio va probabilmente corretto anche più avanti: proporrei *ξένων* per *ξένον*. Infatti dire *εἰ δὲ ξένον τις οἶδεν τὸν φονεὰ* può sembrare molto poetico, ma è poco credibile in uno scolio, in cui ci aspetteremmo il pedestre *ὄντα* predicativo in aggiunta (10).

Così restaurato, lo scolio presuppone nel testo sofocleo una situazione diversa: Edipo non si rivolge ai soli Tebani, sì bene anche agli stranieri (11); sollecita la confessione dei primi (che *devono* essere patrioti)

(7) *ὑπεξελεῖν* Blaydes (accolto dal Pearson), *ὑπεξέλοι* Dindorf (cfr. ad loc.: "*ὑπεξέλοι* correxi pro *ὑπεξελῶν*, quod participium ferri non potest nisi unum post verba versum excidisse fingere velis") che Dain e Mazon accolgono senza segnalazione in apparato, o *ὑπεξελῶ* del Russel (con *κατ' αὐτοῦ* al v. 228).

(8) P. N. Papageorgius, *Scholia in Sophoclis tragedias vetera*, Lipsiae 1888. In niente ci aiutano gli scoli bizantini (Magistro, Planude e Moscopulo) raccolti da O. Longo, *Scholia byzantina in Sophoclis Oedipum Tyrannum*, Padova 1971.

(9) Non è una correzione granché difficile: nello scolio al v. 222 *αὐτὸς* di L fu già corretto dal Lascaris in *ἀστὸς*, e anche in O. R., al medesimo verso, i rec. hanno l'erroneo *αὐτὸς*.

(10) I Mani del Pasquali non ci accusino di riempire "botti piene stipate di congetture" (G. Pasquali, *Filologia e storia*, Firenze 1963<sup>2</sup>, p. 81): le miscellanee di micro-idee, ad onta del vecchio globalismo scaligeriano, mi paiono spesso meritorie: libri come R. Renhan, *Greek textual criticism*, Cambridge (Mass.) 1969, dovrebbero essere più frequenti.

(11) Che l'appello di Edipo sia rivolto ad uditori di diversa provenienza si potreb-

con un comando, ma irretisce i secondi (che patrioti non sono) con una promessa di doni e riconoscenza. L'indifferenza dei "cittadini imperfetti" verso i problemi della vita pubblica è evidente di per sé, e Aristotele ne parla come di un fatto ovvio: "Se non partecipano alla cosa pubblica come è possibile che provino amore verso di essa?" (12). La commozione spontanea dei meteci di fronte ad una disgrazia cittadina è data come un caso eccezionale da Licurgo: "A quei tempi, o cittadini, chi non avrebbe avuto compassione della città? E non dico solo un cittadino, ma anche uno straniero immigratovi in precedenza?" (13). Che i rapporti tra governo ateniese e meteci fossero regolati da criteri eminentemente economici è implicito in un passo della Costituzione degli Ateniesi pseudo-senofontea: "Per questo dunque abbiamo realizzato la parità tra schiavi e liberi e tra meteci e cittadini, perché la città ha bisogno di meteci per le sue molteplici attività manuali e per la flotta" (14). E' ovvio che concrete promesse di κέρδος e di χάρις valevano, per i meteci a cui Edipo anacronisticamente si rivolge, ben più che astratti appelli al senso civico.

In conclusione, l'estensore dello scolio aveva di fronte un testo differente dal nostro: egli doveva leggere ἄλλος al v. 230 (ἄλλος... ἐξ ἄλλης χθονός = ξένος). Questo ἄλλος non è solo la lezione suggerita dallo scolio, ma è anche la lezione giusta.

La correzione ἄλλος è il cavallo di Troia che ci permette di penetrare più a fondo nella struttura di tutta la *rhexis*. Essa si divide infatti in due blocchi:

(a) vv. 224-29: Edipo esorta i Tebani a denunciare il colpevole;

(b) vv. 230-32: Edipo esorta gli stranieri a denunciare il colpevole.

I vv. 227-30 rappresentano un sottocaso di (a): "*anche se* teme di attirare da solo la colpa su di sé" (15). Rivolgersi ai πολῖται e agli ξένοι, in casi di pubblica calamità, doveva essere una prassi usuale. Dice Tucidi-  
de (16) che, in presenza di un sacrilegio gravissimo come la mutilazione

be dedurre da quel πανταχόθεν οὖν προτρέπεται τοὺς μηνύοντας, ma il prof. Filippo Di Benedetto, cui il presente contributo deve moltissimo, mi ammonisce potersi meglio interpretare il πανταχόθεν come "con ogni mezzo".

(12) Aristot., Pol. 1268a.

(13) Lyc., In Leocr. 39.

(14) Ps.-Xen, Ath. 1.12.

(15) Va bene dunque ὑπέξελών dei codici, e il μὲν 'solitarium' in subordinate epifrastiche con valore limitativo-personalizzante non è una rarità: cfr. Soph., Ai. 455 ἐμοῦ μὲν οὐχ ἐκόντος e Il. 24.289 ἐμεῖο μὲν οὐκ ἐθελούσης, con valore concessivo come nel nostro caso. Altri esempi in J. D. Denniston. The greek particles, Oxford 1953<sup>2</sup>, s. v.

(16) Thuc. 6.27.

delle Erme, la pubblica autorità chiese che chi sapeva parlasse, rivolgendosi ad *ἀστούς και ξένους και δούλους*.

Si obietterà che correggendo *ἄλλον* in *ἄλλος* si perde un'allusione minacciosa allo *ξένος* Edipo, responsabile lui stesso di ciò di cui accusa gli altri. Ma è tutto il contrario: la beffa della nemesi è più completa se Edipo *neppure sospetta* che l'assassino possa essere uno straniero (come lui si ritiene, e come ha cura di sottolineare ai vv. 219-20 e 222). Egli è anzi sicuro che l'assassino di Laio venga da Tebe: "Come è dunque possibile che il brigante sia giunto ad una tale audacia se non è stato corrotto con denaro *da qualcuno del luogo* (*ἐνθ' ἐνδ'*)? (17), e che — evidentemente proprio perché Tebano — abbia interesse ad eliminare anche lui? (18). In effetti erano state proprio le parole dell'oracolo, nella loro ambiguità, a guidare Edipo a questa conclusione: *ἐν τῆδ' ἔφρασκε γῆ* (19). La stessa sicurezza Edipo dimostrerà in seguito, accusando Tiresia (20) e Creonte (21). Ciò risponde a quella "tecnica del contrasto" in cui giustamente il Perrotta individuava il motore dell'Edipo re (22). Edipo, autoctono colpevole, sfrutta il suo presunto privilegio di essere straniero (23) per accusare autoctoni innocenti. Con questo la gradazione è completa: dalla somma ignoranza si perviene, attraverso il dolore, alla completa consapevolezza del *μίασμα* (24). Inoltre la contaminazione procede da consanguineo a consanguineo e da cittadino a cittadino (25). Fenice (26) non è dannoso all'esercito acheo, e Telemaco (27) accetta di viaggiare per nave insieme all'omicida confesso Teoclimeno (28); Pilade viene cacciato di casa dal padre Strofio come correo,

(17) O. R. 124-25.

(18) O. R. 139-40.

(19) O. R. 110.

(20) O. R. 316-462.

(21) O. R. 532-677.

(22) G. Perrotta, *I tragici greci*, Firenze 1931, p. 140.

(23) Edipo insiste molto su questo motivo. Cfr., e.g., O. R. 219-20. La prosopopea di Edipo è un aspetto di quella "tirannicità" che, come è stato sostenuto di recente, integra per compensazione la sua imperfetta condizione regale. Cfr. O. Longo, *Regalità, polis, incesto nell'Edipo tragico*, in: *Atti delle giornate di studio su Edipo*, Torino 1984, 71 sg.

(24) Sul concetto del *πάθει μάθος* cfr. M. Untersteiner, *Le origini della tragedia e del tragico*, Torino 1955<sup>2</sup>, 572-80.

(25) Il cittadino era dunque interessato in prima persona all'allontanamento dell'empio. Cfr. U. E. Paoli, *Studi sul processo attico*, Padova 1933, 17 sg.

(26) Il. 9.450-63.

(27) Od. 15.271-81.

(28) Il maledetto doveva naturalmente purificarsi per mano del re della terra in cui si recava. Cfr. Herdt. 1.35; Ap. Rh. 1.37 e 4.693, ecc.

con Oreste, di matricidio, ma dichiara di non temere la punizione degli Argivi: "Non spetta ad essi condannarmi, ma alla terra dei Focesi" (29). Infine la pena comminata da Edipo al colpevole presuppone cittadinanza tebana (30).

Le due correzioni da noi apportate allo scolio sono spiegabili come banalissimi errori meccanici. Non escluderei invece che la scrittura ἄλλον per ἄλλος sia stata un cosciente adattamento del testo alla chiosa ormai corrotta.

Aggiungo in conclusione una noterella paleografica al v. 253

*ὑπέρ τ' ἐμωτοῦ, τοῦ θεοῦ τε, τῆσδέ τε,*

in cui è stata trascurata finora, per quel che ne so, una variante testimoniata dalla prima mano di L. Gli editori tacciono, o leggono in rasura, come fa il Colonna (31), un *τῆσδεῦτε* su cui il correttore sarebbe intervenuto cancellando *-ῦ-* e ripassando la *-ε-* di *τῆσδε*. Le cose stanno diversamente: la prima lezione era *τῆσδέ γε*: il correttore ha cancellato *γε*, ha ripassato la *-ε* di *τῆσδε* (non più in legatura con *γ* e dunque incomprendibile) ed ha aggiunto *τε*, che infatti ha caratteristiche grafiche recenziore. Il segno residuo, che sembra *-ῦ-*, ha indotto gli editori a leggere *δεῦτε*. Il Colonna, non spiegandosi il motivo per cui L<sup>2</sup> (correggendo *τῆσ-δεῦτε* in *τῆσδέ τε*) abbia voluto ripassare *τε*, gli attribuisce l'intenzione di introdurre la variante *γε*. Ma L<sup>2</sup> scrive chiarissimamente *τε*, e *-δεῦτε* non è mai esistito. *τῆσδέ γε* è ovviamente erroneo (e l'errore è di maiuscola), ma la questione meritava un chiarimento, se non altro per dimostrare che anche nello studiatissimo Laur. 32.9 si può scoprire qualcosa di nuovo.

WALTER LAPINI

(29) Eur., Or. 771.

(30) O. R. 236-43. Fraseologia pressoché identica tra 238 ed Eur., Or. 47.

(31) A. Colonna, *Oedipus Tyrannus, Antigona, Trachiniae*, Torino 1978. Eccone l'apparato ad loc.: "*τῆσδέ τε* ΦAV: *τῆσ δεῦτε* L (sub ras.): *τῆσδέ γε* L<sup>2</sup>".